

Riapertura al culto della chiesa di S. Agostino a Modena

02 settembre 2018

Omelia dell'Arcivescovo Erio Castellucci

Deut 4,1-2.6-8; Sal 14; Gc 1,17-18.21b-22.27; Mc 7,1-8.14-15.21-23

La parola più pesante uscita dalla bocca di Gesù si trova nel Vangelo di oggi: "ipocriti". Gesù non diventa mai così severo come quando vede la doppiezza, la falsità, rivestita però di buone maniere e di religiosità. Oggi non usiamo quasi più la parola "ipocrita" - preferiamo semmai dire "falso", "bugiardo" o magari "impostore" - però è una parola molto ricca di significato, che proviene dal mondo del teatro; è uno dei termini che nel teatro greco indicava l'attore, colui che si mette una maschera e dà voce a un altro personaggio. Per questo "ipocrita" finisce per assumere il senso di uno che recita una parte, uno che dice con la voce qualcosa che non proviene dal cuore. L'ipocrisia è una frattura tra il cuore e la voce, tra ciò che uno è e ciò che uno dice di essere. Una delle novità più grandi che Gesù ha portato è proprio il primato del cuore. Mentre la religiosità giudaica del suo tempo era tutta impostata sulle parole e sulle norme esteriori, la religiosità di Gesù è tutta impostata sul cuore, sull'interiorità. Per questo Gesù fa propria l'accusa di Isaia: "questo popolo mi onora con le labbra, ma il suo cuore è lontano da me". I giudei pensavano che ci fossero degli oggetti, degli animali o dei cibi che rendono impuro chi ne viene a contatto e per questo avevano escogitato una complicatissima serie di riti di purificazione, come quelli ricordati nel Vangelo: lavaggio di mani, bicchieri, stoviglie, letti e così via... centinaia di regole minuziose da osservare, per uscire dall'impurità. Gesù butta via queste regole umane, che seppelliscono il vero comandamento di Dio: "trascurando il comandamento di Dio, voi osservate la tradizione degli uomini". Qual è questo "comandamento di Dio"? Per Gesù non c'è dubbio: più avanti, nello stesso Vangelo di Marco, rispondendo alla domanda su quale sia il più grande comandamento, Gesù dice che è l'amore di Dio e del prossimo (cf. Mc 12,28-31). Il comandamento che i giudei trascuravano per andare dietro a tutte le loro regoline è l'amore. E Gesù, per spiegare che non sono le cose che entrano nell'uomo, come i cibi, a renderlo impuro, ma sono quelle che escono dall'interno dell'uomo, fa un elenco di dodici atteggiamenti che sono l'esatto contrario dell'amore: "impurità, furti, omicidi, adulteri, avidità, malvagità, inganno, dissolutezza, invidia, calunnia, superbia, stoltezza". Non sono altro che dodici facce dell'egoismo, il contrario dell'amore.

Ciò che però faceva più arrabbiare Gesù non era l'ipocrisia in generale, ma l'ipocrisia religiosa; riprendendo ancora le parole di Isaia, Gesù dice: "invano mi rendono culto". Ipocrita, per Gesù, è chi pensa di accontentare Dio e la propria coscienza onorandolo semplicemente con le labbra e con dei gesti formali, ma senza la partecipazione del cuore. È una religione della maschera, che fa risuonare solo la voce - come gli attori antichi - recitando una parte; è una religione comoda, che si risolve tutta nel culto e nelle regole. Nella seconda lettura di oggi, San Giacomo fa eco a queste parole di Gesù quando scrive: "religione pura e senza macchia davanti a Dio Padre è questa: visitare gli orfani e le vedove nelle sofferenze e non lasciarsi contaminare da questo mondo". Gli orfani e le vedove erano le categorie più esposte alla povertà nel mondo antico: Giacomo sta quindi dicendo che una pratica religiosa non è completa fino a quando non diventa attenzione agli ultimi.

La nostra pratica religiosa, quindi, non si esaurisce dentro le mura di una chiesa: qui, piuttosto, riceviamo il carburante per andare nel mondo, cioè la parola di Dio e dei sacramenti, la cui energia va spesa nel resto della settimana, nei tempi e nei luoghi della vita umana. Altrimenti diventa ipocrisia: e le nostre liturgie si riducono a delle recite teatrali. Il significato di una chiesa - e oggi di questa stupenda chiesa che si riapre al culto - è proprio quello di accogliere un'assemblea di fedeli che diventano poi testimoni nel mondo. La bellezza artistica, espressa in questo monumento con una potenza e una grazia apprezzati da tutti, è per noi cristiani un compito: celebrare qui significa impegnarsi a trasferire l'armonia di questo tempio nella vita di ogni giorno, negli incontri quotidiani, nella rete di relazioni della città.